

X domenica del Tempo ordinario

9 giugno 2013

LETTURE: *IRe* 17,17-24; *Sal* 29 (30); *Gal* 1,11-19; *Lc* 7,11-17

«Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (*Lc* 7,16). Con queste parole la folla glorifica Dio dopo che Gesù ha restituito la vita al figlio della vedova di Nain. Dio ci visita e il segno della sua prossimità è la vita che rifiorisce. Come canta il Salmo 29 (30), nel responsorio di questa domenica, Dio è colui che fa risalire la nostra vita dagli inferi, ci fa rivivere perché non scendiamo nella fossa, muta il pianto in gioia, il lamento in danza.

«Tuo figlio vive», afferma il profeta Elia restituendo il figlio a un'altra vedova, quella di Sarepta di Sidone (*IRe* 17,23). La stessa espressione la incontriamo nel vangelo di Giovanni, quando Gesù guarisce il funzionario del figlio del re. Per tre volte vi ricorre: in bocca a Gesù, poi sulle labbra dei servi, infine nella memoria del funzionario stesso, il quale ricorda ciò che Gesù gli ha promesso (cfr. *Gv* 4,50.51.53, anche se in greco 'figlio' viene detto con due termini differenti nelle tre ricorrenze citate). In Giovanni questo è il secondo segno di Cana, dopo l'acqua cambiata in vino durante il banchetto di nozze. L'evangelista aveva allora annotato che il dono del 'vino migliore' «fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli crederono in lui» (*Gv* 2,11). Il secondo segno di Cana chiarisce in cosa consista la gloria di Gesù: nel far vivere gli uomini. Potremmo dire meglio: nel far vivere gli uomini e le donne come figli e figlie di Dio.

Il duplice segno di Cana ci aiuta così a comprendere quanto accade a Nain. Nella compassione con cui Gesù 'visita' il dolore di questa vedova si manifesta la compassione stessa di Dio per l'umanità tutta. Non solo Dio ci libera alla morte per restituirci alla vita; più radicalmente ci restituisce alla vita dei figli di Dio. Una vita libera, capace di relazione, in grado di amare. Un piccolo particolare del racconto di Luca non deve sfuggirci. Dopo che Gesù gli ordina: «Ragazzo, dico a te, alzati», l'evangelista narra che «il morto si mise seduto e cominciò a *parlare*» (cfr. vv14-15). La capacità di parlare non è semplicemente segno del suo ritorno alla vita; più profondamente testimonia il suo ritorno alla possibilità di comunicare, di relazionarsi, ultimamente di amare. Tant'è vero che l'evangelista aggiunge subito dopo che Gesù «lo restituì a sua madre» (v. 15). Lo restituisce, cioè, alla verità e alla bellezza di una relazione di amore. Rinasce in tal modo anche questa donna. Poco prima l'evangelista aveva ricordato che questa madre era vedova, evidenziando così la ferita relazionale, la lacerazione patita nel passato e adesso esasperata dalla morte dell'unico figlio. Ora questa vedova, ferita a tal punto, torna a essere madre, viene anche lei restituita alla possibilità di amare e di essere amata.

Tuo figlio vive: Gesù non ci strappa semplicemente alle catene della morte; ci dona una vita piena, sovrabbondante, che matura nella verità delle relazioni e degli affetti. A rivivere non è semplicemente un uomo, ma un *figlio*; una persona cioè che si sa amata e sa rimanere nell'amore ricambiandolo. È l'esperienza che fa anche Paolo sulla via di Damasco e che racconta, in un piccolo squarcio autobiografico della lettera ai Galati, che ascoltiamo come seconda lettura nella liturgia della Parola di questa domenica. Possiamo meditare questo brano e comprenderlo alla luce di un altro passo paolino, che incontriamo nella lettera ai Romani:

Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe

morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (*Rom 5,6-8*).

Qui Paolo usa la prima persona plurale, non la prima singolare come nel testo di Galati 1. Eppure, anche in quanto scrive alla comunità di Roma dobbiamo riconoscere la verità di un'esperienza personale. Paolo stesso si è sentito raggiunto, amato, fatto rivivere, quando era debole, peccatore, lontano da Dio. È nella luce della sua esperienza personale che può comprendere il modo in cui Dio visita tutti gli uomini e li fa rivivere. La risurrezione che sperimenta il figlio della vedova di Sarepta di Sidone, o il figlio della vedova di Nain, è ciò che vive Paolo stesso. Dio lo rialza dalla sua condizione di inimicizia per farlo camminare in una vita nuova, lungo la via dell'amicizia con Dio, la via della relazione filiale con il Padre.

Torniamo a quanto l'apostolo afferma nella lettera ai Galati: «quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre (ecco l'amore di Dio che ci precede e che è al principio della nostra esistenza) si compiacque (in questo compiacimento c'è tutto il desiderio di Dio, la sua volontà di benedizione per la nostra vita) di rivelare in me il Figlio suo...» (*Gal 1,15-16*). L'incontro con Gesù risorto e la conoscenza del suo mistero personale sono per Paolo una rivelazione: non la conquista di uno sforzo o l'esito di una ricerca, ma un dono gratuito di Dio, immeritato, che lo raggiunge quando si sa nemico, peccatore, persecutore. Ed è la rivelazione del 'Figlio'. Dobbiamo attribuire a questa affermazione paolina un significato forte: Dio fa conoscere a Paolo non solo Gesù Risorto, ma il Figlio, nel quale siamo tutti chiamati a divenire, per grazia, nonostante il nostro peccato, figli di Dio. La rivelazione del Figlio è la manifestazione di un modo nuovo e diverso di vivere la relazione con Dio: non da servi, che devono sottostare a una legge; non da mercenari, che devono guadagnarsi il favore di Dio con il loro servizio irreprensibile, ma da figli, nella bellezza delle relazioni gratuite, nella verità dell'amore corrisposto.

Tuo figlio vive! Quando Dio ci visita, non si limita a restituirci alla vita, ma trasforma la nostra vita, chiamandoci da nemici a divenire amici; da peccatori a divenire santi; da schiavi a divenire figli! Alzati' ordina Gesù al giovane di Nain. In greco c'è un verbo di risurrezione (*egeiro*) uno dei due verbi tipici con i quali il Nuovo Testamento annuncia la risurrezione di Gesù, il suo rialzarsi dalla morte per camminare in una vita nuova. Gesù rende partecipe questo giovane, così come rende partecipi tutti noi, della sua stessa risurrezione, della sua vita nuova, che è la vita del *figlio*. Anche in noi, come in Paolo, il Padre si compiace di rivelare suo Figlio per renderci a nostra volta figli, eredi di Dio, coeredi di Cristo (cfr. *Rom 8,17*).

Un'ultima annotazione. Luca racconta che veniva portato al sepolcro un morto, e che Gesù si avvicina ai *portatori* per toccare la barella su cui lo trasportavano. Per designare questi 'portatori' Luca usa il participio del verbo greco *bastàzô*, lo stesso verbo che più avanti utilizzerà per affermare che «colui che non *porta* la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo» (*Lc 14,27*). Occorre seguire Gesù portando la propria croce così come i portatori portano la barella su cui era adagiato, privo di vita, il figlio della vedova di Nain. Bisogna cioè seguire Gesù per trasformare i luoghi di morte nei luoghi in cui si manifesta la sua potenza di vita e di risurrezione.